

MONDO

Egitto, Baradei «sgradito» ai militari

- **Mansour:** «Diversi nomi in discussione», ma dietro si cela l'opposizione dei vertici dell'esercito
- **Morsi** lancia un appello alla mobilitazione
- **I sostenitori** pro e contro scendono in piazza

UMBERTO DE GIOVANNANGELI
udegiovannangeli@unita.it

Dopo il caos delle piazze, il caos dei palazzi del potere. In Egitto è caos totale. E tutt'altro che calmo. Indicando premier nella serata di ieri, «congelato» nella notte. È il «giallo di Mohamed». Mohamed El Baradei. Sembrava tutto fatto per la nomina del premio Nobel per la pace a primo ministro ad interim. Lo stesso El Baradei, dopo un incontro con il presidente, anche lui ad interim, Adly Mansour, aveva dichiarato alla tv satellitare. E sempre nella notte, lo stesso Mansour ha annunciato che «diversi nomi sono in discussione» per la guida del governo. Sul retromarcia della presidenza pesa certamente la durissima presa di posizione dei due principali partiti islamici: Fratelli musulmani e Nour. Da entrambi è arrivato un no categorico all'ipotesi El Baradei, perché, come sostenuto da Mohamed el Khatib, dirigente dei Fratelli musulmani, così facendo il premio Nobel «accetta il golpe» e perché «è l'uomo degli Usa in Egitto». Ma a quel che risulta a l'Unità, le ragioni di questa frenata vanno ricercate anche nella condizione posta dall'ex direttore dell'Aiea per accettare l'incarico; una richiesta che non è piaciuta affatto all'uomo forte dell'Egitto post-golpe: il capo delle Forze armate e ministro della Difesa, Abdel Fattah El-Sissi. A Mansour, rivela a l'Unità uno strettissimo collaboratore dell'uomo simbolo dell'Egitto laico e progressista, «El Baradei non ha nascosto le difficoltà estreme dell'incarico e proprio per questo ha chiesto di poter agire nella pienezza dei poteri assegnati al primo ministro». In altri termini, sintetizza con efficacia la fonte, «Moha-

med non accetta di essere un premier a sovranità limitata. Per provare a ricucire un Paese diviso non può sottostare a veti incrociati o a condizionamenti sotto traccia...». A far precipitare le quotazioni di El Baradei è arrivato il «no» dei salafiti. Perché potrà apparire strano, ma nel fronte anti-Morsi c'è anche il partito estremista islamico Nour che voleva la sharia nella Costituzione, che vuole escludere le donne e i cristiani dalle cariche governative. Ma fedeli al principio che «il nemico del mio nemico è mio amico», i «ribelli» laici di *Tamarod* sono per sostenere la concorrenza islamica con la Fratellanza: pensano sia il modo migliore per conquistare i cuori e le menti dei tanti musulmani egiziani delusi da Morsi. Solo che per i salafiti di Nour, El Baradei ha il difetto di essere troppo laico e razionalista, oltre che sostenitore della ripresa del dialogo con i rivali (per Nour) della Fratellanza. E visto che anche i salafiti sono parte di piazza Tahrir, il loro punto di vista va ascoltato. Ma i giochi sul premier sono ancora aperti e in serata nello staff dell'ex direttore dell'Aiea tornava a diffondersi un cauto ottimismo. Si continua a tratta-

CORTEI CONTRO
L'*Alleanza Nazionale a Sostegno della Legittimità*, un gruppo guidato dalla Fratellanza Musulmana, formato in questi giorni per difendere Morsi, ha lanciato un appello alla mobilitazione di massa per «proteggere la rivoluzione». L'Alleanza respinge la destituzione di Morsi ad opera dei militari e continua a considerarlo il legittimo presidente. Nel campo opposto, il movimento popolare *Tamarod* (Ribellione) che ha condotto le



Il leader dell'opposizione Mohamed Baradei in un'intervista al Cairo FOTO DI MOHAMED ABD EL GHANY/REUTERS

IL CASO

Fotoreporter italiano fermato a Istanbul

«Mi hanno arrestato, sono sul furgone insieme ad altre persone, arrestate anche loro, e mi stanno portando nella stazione centrale di Aksaray». È quanto riferito via cellulare alla famiglia da Mattia Cacciatori, 24 anni, fotoreporter di San Giovanni Lupatoto (Verona), che sabato si trovava a Istanbul in piazza Taksim e che è stato fermato dalle autorità turche. A riferire l'accaduto il quotidiano veronese *L'Arena*; la notizia è stata poi rilanciata dall'associazione Articolo 21 che attraverso il portavoce Giuseppe Giulietti parla dell'arresto come «dell'ennesimo episodio di violenza contro un cronista». A giugno era stata la volta di Daniele Stefanini, preso a manganellate e fermato mentre riprendeva gli scontri. Fonti della Farnesina fanno sapere che il consolato generale si sta occupando del caso.

manifestazioni per chiedere le dimissioni di Morsi, chiama gli egiziani a scendere ancora in piazza per difendere la «leggittimità popolare» della nuova presidenza. Le Forze armate egiziane hanno chiuso tutte le strade e gli altri accessi al settore orientale del Cairo, così da impedire l'afflusso dei seguaci di Morsi e dei Fratelli Musulmani. L'obiettivo è evitare nuovi scontri tra sostenitori dell'opposizione laica e militanti islamisti. Intanto, la Procura generale egiziana ha ordinato l'arresto dei due dirigenti del Partito Libertà e Giustizia, il braccio politico dei Fratelli Musulmani, con l'accusa di istigazione a uccidere manifestanti. Si tratta di Esam el Arian, vicepresidente del Partito, e del membro dell'esecutivo Mohamed el Beltagui. Un ordine di arresto è stato emesso anche a carico di del religioso Safwat Higazi. Le accuse si riferiscono alle indagini sulla morte di manifestanti nelle recenti manifestazioni di protesta contro il presidente ora destituito. Agli appelli al dialogo rilanciati dal presidente ad interim Mansour, il portavoce della Fratellanza, Gehad el-Haddad risponde così «Anche noi Fratelli musulmani siamo favorevoli alla riconciliazione. Basta reinsediare Mohamed Morsi alla presidenza e pro-

cessare i golpisti per alto tradimento». Nel primo pomeriggio, le forze di sicurezza egiziane sono entrate nella redazione del Cairo di *Al Jazeera*. Il capo della redazione è stato interrogato e poi rilasciato. Il livello di guardia nel Paese rimane molto alto: in piena notte un'esplosione era avvenuta a un gasdotto nel Sinai. Il fuoco della deflagrazione - la cui natura non è stata ancora accertata - è visibile a 50 chilometri di distanza. In passato militanti islamici sono stati accusati di simili attacchi contro gasdotti diretti in Giordania e Israele, iniziati nel 2011 dopo la deposizione del presidente Hosni Mubarak.

Dal tardo pomeriggio, una autentica fiumana di persone è tornata a riversarsi nel cuore della capitale, in risposta all'ennesimo appello lanciato dal movimento *Tamarod* affinché fosse garantita la più elevata concentrazione possibile di dimostranti anti-islamisti in piazza Tahrir e davanti al Palazzo presidenziale di al-Ittihadiya, con l'obiettivo di «completare la Rivoluzione» del 2011. I tank nelle strade e le forze di sicurezza in assetto di guerra provano a evitare un contatto tra i due schieramenti pro e anti-Morsi. L'Egitto si appresta a vivere un'altra notte di paura.

Amnesty: «L'esercito? Violati più volte i diritti umani»

- **I soldati** hanno ucciso 120 persone, processato 12mila civili e fatto i «test di verginità» sulle donne

U. D. G.
udegiovannangeli@unita.it

Altro che «portatori di democrazia» e garanti della libertà minacciata dai feroci islamisti. Nei 17 mesi in cui il Consiglio supremo assunse il potere, all'indomani della «rivoluzione del 25 gennaio», le forze di sicurezza e l'esercito hanno ucciso almeno 120 manifestanti; le corti marziali hanno sottoposto a processi iniqui oltre 12.000 civili; i militari hanno arrestato donne che prendevano parte alle proteste e le hanno sottoposte con la forza a «test di verginità». A ricordarlo è *Amnesty International*, presente in questi giorni al Cairo. *Amnesty* ha messo in guardia rispetto a un giro di vite nei confronti dei sostenitori di Mohamed Morsi, all'indomani dell'arresto dei leader dei Fratelli musulmani, degli attacchi ai mezzi di comunicazione e dall'uccisione di un manifestante da parte dell'esercito. L'organizzazione per i diritti umani ha raccolto testimonianze da persone che manifestavano in favore del deposto presidente, colpite da proiettili letali in una strada nei pressi di piazza Rabaa Aladaweya, nel quartiere di Nasr City.

Altri manifestanti pro-Morsi sarebbe-



ro stati uccisi il 5 luglio mentre si recavano al quartier generale della Guardia repubblicana.

LE VIOLAZIONI

«È suonato il campanello d'allarme - dice a l'Unità Riccardo Noury responsabile comunicazione della sezione italiana di *Amnesty International* - perché l'esercito egiziano ha una lunga tradizione di violazioni dei diritti umani: li ha violati sotto Mubarak, ha continuato a violarli nella transizione che ha portato all'elezione di Morsi, e le prime giornate successive alla defenestrazione di Morsi hanno fatto capire che l'attitudine non è affatto cambiata». «Nessuna indulgenza, quindi verso un presunto «golpe popolare» - rimarca il dirigente di Amnesty - continuiamo a tenere gli occhi bene aperti per scongiurare rappresaglie e repressione contro il nemico di turno».

Pochi minuti dopo l'annuncio della deposizione del presidente, manifestanti pro-Morsi hanno avuto un alterco con un gruppo di soldati che cercavano di impedire l'accesso a piazza Rabaa Al-Adaweya e di proteggere l'ingresso di una vicina base militare. Nella violenza che ne è seguita, i militari hanno esploso proiettili veri in aria e all'indirizzo dei manifestanti. *Amnesty International* ha verificato la morte di un ventenne colpito da un proiettile alla testa e il ferimento di altre tre persone. La mattina del 4 lu-

glio, l'asfalto di fronte all'ingresso della base militare era ancora sporco di sangue. *Amnesty* ha parlato, in ospedale, con testimoni oculari che erano stati feriti dai proiettili dell'esercito. Questi hanno riferito che i militari hanno iniziato a sparare all'interno della base militare. Un manifestante, che era in mezzo alla strada, ben lontano dall'edificio, è stato ferito. Un altro testimone ha riferito di cecchini appostati sul tetto della base. Altri testimoni oculari hanno riferito ad *Amnesty International* che, nel pomeriggio del 3 luglio, i soldati hanno mosso veicoli blindati contro i manifestanti, che poi sono riusciti a fermarli. L'esercito ha bloccato l'accesso alla piazza per tre ore. Un ferito ha dichiarato di non esser potuto uscire dalla piazza, nonostante avesse le gambe fratturate. Il 3 luglio, la polizia ha fatto irruzione negli studi di sei emittenti televisive ritenute pro-Fratelli musulmani (*Hafez, Al Jazeera Mubasher, Al-Khalijia, Mitr 25, Al-Nas e Al-Rahma*), spegnendo il segnale e arrestando complessivamente 14 persone. Almeno due persone, alla fine del 5 luglio, erano ancora agli arresti. Gli impiegati di *Al-Nas* avrebbero subito maltrattamenti in carcere. *Amnesty* ha sollecitato un'indagine indipendente e imparziale. In passato, le indagini sulle violazioni dei diritti umani commesse dall'esercito o dalle forze di sicurezza, condotte dalla procura militare o da quella civile, non hanno portato giustizia.

AL QAEDA

Estradato l'imam «ambasciatore in Ue»

Era latitante dal 2001, Abu Qatada, definito «l'ambasciatore di al-Qaeda in Europa», estradato ieri dalla Gran Bretagna verso la Giordania. Non appena rientrato in patria, il 53enne predicatore ultra-radicalista palestinese è stato incriminato per «cospirazione finalizzata al compimento di atti terroristici». Il ministro per l'Informazione Mohammad Momani ha garantito «massima trasparenza» per il nuovo processo cui sarà sottoposto l'imam. Abu Qatada si è proclamato non colpevole e il suo avvocato spera nella libertà condizionale dietro cauzione. Abu Qatada è ora in custodia cautelare per 15 giorni nel penitenziario di Muwaqqar, nel deserto a nord-ovest della capitale. Per terrorismo l'integralista è già stato condannato a morte in contumacia nel 1999, verdetto subito dopo commutato nei lavori forzati a vita. Nel 2000 si aggiunsero ulteriori 15 anni di reclusione. È del 2001 la prima richiesta d'estradizione.